

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Da campione dello sport a manager

Daide Tizzano: «I circoli sportivi napoletani sono in crisi perché gestiti in maniera dilettantistica»

Daide Tizzano (nella foto) è un ex canottiere italiano. Due volte oro olimpico, è laureato in scienze motorie con specializzazione nella comunicazione. È il direttore del Centro di preparazione olimpica di Formia. Ricopre la carica di operation sport manager della trentesima edizione delle Universiadi. È Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica.

«Sono napoletano e la mia famiglia ha segnato un po' l'imprenditoria e la cultura di fine Ottocento e di grande parte del Novecento. Da parte di mio padre, discendo da importanti commercianti di legnami per la cantieristica navale e per il supporto industriale. Da parte di mia madre, dagli editori Pironti. Spinto da mio padre, molto appassionato del mare e degli sport nautici, ho iniziato a fare nuoto alla scuola dei fratelli Paolo e Massimo De Crescenzo. Non avevo una buona acquaticità, mi affaticavo tantissimo e con scarsi risultati. Papà, allora, mi indirizzò alla voga e mi iscrisse al Circolo Canottieri Napoli: era il 1978 e avevo dieci anni. I miei primi istruttori sono stati Lorella D'Ambra e Antonio Cammarota, che cura tuttora la scuola di canottaggio giallorosa».

Si mise immediatamente in luce e fu scelto per un importante progetto. Quale?

«Era a lungo termine e prevedeva che in 10 anni avrei potuto raggiungere il podio olimpico, quello di Barcellona. Sorprendendo tutti l'ho vinto, invece, solo dopo 6 anni. Allora vivevo in Umbria perché dai 14 ai 18 anni ero al centro di canottaggio del Lago di Piediluco. Il mio allenatore era Thorn Nilsen. Mi iscrissi all'Istituto per geometri a Terni abbandonando il liceo Garibaldi che avevo inizialmente scelto perché volevo fare la carriera militare».

«Nel 1988 il primo oro olimpico. L'anno dopo l'argento a Bled. Poi si allontanò dal canottaggio. Perché?»

«L'oro di Seul l'ho vinto nel quattro di coppia con Agostino Abbagnale, Piero Poli e Gianluca Farina. Nel 1989 nella stessa specialità ho vinto l'argento ai mondiali di Bled, nell'attuale Slovenia. Mi allontanai temporaneamente dalla voga perché volevo provare l'emozione della vela: la mia seconda grande passione».

Come era nata questa passione?

«Prima ancora di fare canottaggio mio padre durante le vacanze mi iscrisse ad un campo estivo dove si insegna questo sport. Da adolescente acquistai un catamarano e dopo l'allenamento di canottaggio al circolo Canottieri Napoli lo prendevo e navigavo nel golfo. Partecipai anche a diverse regate giovanili. Vivevo praticamente dieci ore al giorno sul mare».

La prima esperienza di rilievo l'ha fatta partecipando alla Coppa America del 1992. Che cosa ha vinto?

«La "Louis Vuitton Cup" con il Moro di Venezia. È stata un'esperienza bellissima. La barca, voluta da Raul Gardini e finanziata dalla Montedison, aveva come timoniere Paul Cayard. Avevo il ruolo di "grinder" di prua addetto alla regolazione delle vele. L'anno dopo, nel 1993, con la Blue Emeraude mi sono aggiudicato il titolo mondiale della classe Maxi Yacht».

Dopo la Coppa America, nella sua vita di sportivo si è aperta una parentesi come commerciante. Come mai?

«Dopo il diploma mi ero iscritto alla facoltà di architettura e avevo iniziato a lavorare in una impresa edile di papà. Lasciai perché lo sport a livello professionistico non mi lasciava margini di tempo sufficienti. Dopo la Coppa America ebbi un "ritorno di fiamma" e avviai un fiorente commercio nel settore della utensileria. Ma non mi sentivo soddisfatto nonostante fosse un'attività economicamente molto remunerativa. Le sollecitazioni dell'allenatore di canottaggio del sodalizio giallorosso, Aldo Cali, e gli incitamenti dei "master" Antonio Di Mare e Franco Roberti, mi indussero ad accettare la proposta di partecipare alla regata storica delle Repubbliche Marinare del 1995 che si fece a Pisa. Con il nostro equipaggio, dopo 15 anni Amalfi ritornò a vincere. Ripresi a fare canottaggio con ottimi risultati conseguiti al campionato italiano disputato a Milano a settembre dello stesso anno. Tutto questo mi valse la convocazione nella squadra olimpica per le Olimpiadi del 1996 ad Atlanta».

Si ricompose il duo con Agostino Abbagnale con un risultato unico per i canottieri italiani.



«È vero, siamo gli unici canottieri azzurri che si sono aggiudicati più medaglie d'oro olimpiche in specialità diverse».

Qual è l'avvenimento che ricorda con maggiore soddisfazione?

«Ho due splendidi ricordi. Il primo riguarda le trionfali accoglienze che ho ricevuto dal Circolo Canottieri Napoli al rientro dalle Olimpiadi. Durante i festeggiamenti per la vittoria di Atlanta, l'entusiasmo fu tale che un socio cadde a mare con tutta la moto. Fu una scena tragica. Fortunatamente non ci furono conseguenze per il mio tifoso, solo un grande spavento; fu difficile e complicato recuperare la moto, ma ci riuscimmo. Da buoni napoletani, i marinai del circolo si giocarono i numeri al lotto e vinsero un ambo. Il secondo è l'essere stato tefodoro nelle Olimpiadi di Atene 2004. Emozione e gratificazione massima. Portavo in giro, correndo, il simbolo delle Olimpiadi. Ricordo come fosse ieri la folla di tifosi, di tutte le età, che facevano da ala al mio passaggio, applaudendomi e incitandomi con il grido di "Italia, Italia". Non sempre sono riuscito a trattenere le lacrime. Ho regalato la fiaccola al Circolo; è stato ed è la mia seconda casa e per questo quello storico simbolo deve fare parte del patrimonio di tutti i soci. Sono fiero ed orgoglioso che è in mostra lì».

Atlanta è anche l'anno della svolta: lo sportivo atleta diventa sportivo manager. Ci racconti.

«Negli anni '90 avevo maturato una visione dello sport e del mondo dei servizi per lo sport. Cominciai a capire che gli impianti sportivi non erano solo centri di costo ma potevano essere anche centri di profitto e quindi cominciai a studiare il modello americano di Max Bolletieri che negli States ha una struttura con 80 campi da tennis. Per la sua Accademy sono passati tutti i grandi del tennis. Mi iscrissi all'Università di Torino, dove c'era una facoltà di comunicazione, che era in joint venture con l'università di Lione che curava le sponsorizzazioni con l'Adidas. A 31 anni mi sono laureato e ho fondato una società di servizi per lo sport che all'epoca veniva viste come un elemento alieno nel mondo associazionistico».

Quali sono stati i suoi primi clienti?

«Il Comune di Napoli e la Regione Campania. I risultati sono stati più che soddisfacenti. Poi fui contattato dall'Enel che cercava gestori per impianti idroelettrici, cioè società che potessero portare avanti attività sui laghi. Nel '98 partì il progetto Fashion al centro di Presenzano dove c'erano canottaggio, vela e canoa. Queste attività si estesero poi su circa 20 bacini distribuiti sul territorio nazionale con la partecipazione annua di circa 30mila ragazzi».

Non solo servizi, ma anche formazione e comunicazione.

«Ho ritenuto molto importante trasferire i principi e i modelli che sottendono lo sport anche nelle aziende. Ho

sempre creduto molto nel team building, cioè l'insieme di attività formative ludiche, esperienziali o di benessere, il cui scopo è quello di creare o rinforzare lo spirito di squadra, creando un gruppo di lavoro efficiente e capace di dare il meglio in ogni condizione. Il team building è quindi un ottimo mezzo per far sentire il gruppo, una vera squadra capace di far fronte a grandi e piccole sfide quotidiane».

Nel 2006-2007 ha partecipato alla seconda Coppa America.

«La feci con "Mascalzone Latino" di Vincenzo Onorato. Tornato a Napoli, Vincenzo mi chiese di seguire la fondazione della omonima scuola di vela di cui sono stato il primo direttore tecnico».

Poi tanta attività di "volontariato".

«Sono stato vicepresidente della Federazione nazionale di canottaggio con la presidenza di Giuseppe Abbagnale. Quattro anni ricchi di belle esperienze olimpiche che però mi hanno tenuto lontano a lungo dal mio lavoro. Ero abbastanza tranquillo perché in ogni attività c'è sempre stata la presenza di mio fratello, di mia moglie e la collaborazione delle mie due figlie. Ma il mio pensiero correva sempre "là". Decisi perciò di fare un passo indietro».

Poi è arrivato l'importante e prestigioso incarico conferitole dal Coni, di direttore del Centro di preparazione olimpica di Formia.

«La struttura è composta da impianti per circa 20 sport e si estende su 120mila metri quadrati. Vengono ad allenarsi anche dall'estero. Abbiamo un albergo con 150 posti letto che è praticamente sempre pieno. Abbiamo un personale composto da 70 dipendenti».

Quale obiettivo le aveva assegnato il presidente Giovanni Malagò?

«Quando ho ricevuto l'incarico, la struttura aveva un passivo di circa un milione di euro l'anno ed era sull'orlo della chiusura. L'obiettivo era che in 5 anni dovessimo renderlo redditizio. Ci siamo riusciti perché nel sesto anno, cioè quello in corso, chiuderemo con un bilancio in attivo. Lo abbiamo fatto a parità di servizi erogati e soprattutto con gli stessi dipendenti. Abbiamo ridotto i costi gestionali del 40% e abbiamo migliorato la qualità delle prestazioni rese. L'occupazione media dell'albergo era del 25% oggi è all'87%. Da 10mila presenze siamo arrivati a 40mila con una ristorazione giornaliera che si è triplicata».

Altra esperienza molto importante è quella che sta facendo con i Giochi del Mediterraneo.

«Sono al mio secondo mandato come rappresentante del Coni nel board esecutivo composto da sette membri eletti da 26 paesi partecipanti».

Oggi è l'operation sport manager della trentesima edizione delle Universiadi. Che cosa significa?

«In sostanza sono il coordinatore di tutte le federazioni, oltre che dei presidenti federali, punto di riferimento del Coni e dello sport agonistico sul territorio. Ho uno staff composto da 8 persone a cui fanno capo 1.200 persone».

E il centro di Formia?

«Ci vado ogni mattina dal lunedì al venerdì. Parto dal quartier generale delle Universiadi alla Mostra d'Oltremare la sera alle 19,30. Dormo a casa che ho a Formia e al mattino alle 7 faccio un meeting con i collaboratori tecnici. Alle 8,30 caffè e nuovo meeting con gli amministrativi e partenza per Napoli alle 9,15».

È un manager che tutti i circoli sportivi vorrebbero avere al loro vertice. Quelli napoletani in particolare. Perché sono in crisi?

«Lo sport napoletano, a discapito della scarsità dei mezzi, gode di ottima salute. Purtroppo sono sicuro, senza ombra di smentita, che ciò che non funziona sono i modelli in uso dai circoli che oggi stanno vivendo una crisi di identità. Il loro sistema organizzativo va rivisto in maniera strutturale. Le Asd hanno in bilancio numeri importanti. Si parla di milioni di euro e spesso queste associazioni sono amministrate quasi per la totalità in maniera dilettantistica, da persone che per diletto si dedicano alla loro gestione provenendo da altre professionalità, che possono essere di grande prestigio, ma poco adatte a queste realtà. Occorre un modello virtuoso dove lo sport sostiene lo sport. In economia la regola è una sola: se spendi più di quello che guadagni vai in rosso e chiudi».